

SI PARLA DI...

CON LA ONLUS CHE HA FONDATO, L'INDUSTRIALE HA ADOTTATO IL VILLAGGIO DI MACHAKO, IN KENIA

# Trame Africane per Pasquale Coppola

di Mara Locatelli

Il tema della felicità sta invadendo con prepotenza la scena pubblica e privata, l'arena dei comportamenti e quella delle idee. E si espande il nucleo critico di singole persone che inseguono prassi di vita meno febbrili e meno assoggettate alla bulimia delle merci. Pasquale Coppola, 46 anni, industriale conserviero, è una di queste. Malgrado abbia una moglie, due bei figli e un'invidiabile posizione sociale, si è fatto travolgere da un grande amore che gli ha cambiato la vita. Si chiama Machaka, questo amore, ed è di quelli che lasciano il segno perché sono fonte di benessere interiore. E come un'esca che aiuta ad abboccare alla lenza del futuro e come un bozzolo nel quale proteggere il presente. Anziché rincorrere il successo e una felicità fittizia legata all'opulenza, Pasquale ha scoperto a 6.000 km di distanza un piccolo paese del Kenia, sconosciuto ai più. E da quando lo ha scoperto ne ha fatto l'ombelico del mondo dove – come canta Jovanotti – la vita si fa preziosa e il suo amore diventa azione. Originario di Pompei, Pasquale con-



Pasquale Coppola coi suoi bambini kenioti

divide con i fratelli un'azienda che produce 200mila quintali di pelati, oltre a semilavorati di frutta che manda in tutta Europa. Ma per appagare i suoi bisogni più profondi ha scelto l'Africa nera. Ecco come ne spiega le ragioni: «Nella vita io ho avuto molta fortuna – dice – sto be-

ne in salute, ho l'affetto dei miei cari e non mi manca niente di materiale. Poi un bel giorno ho sentito che dovevo fare qualcosa per chi sta peggio di me. Conobbi a Cernobbio una persona che era già stata in Africa. Mi convinse a far nascere una onlus, si chiama Trame Africane...».

Diventato ben presto l'animatore principale, Pasquale ha dirottato mente e cuore su Machaka, un villaggio di circa 8.000 persone che d'inverno soffre il clima rigido e durante la stagione delle piogge è invaso dal fango. «È un posto dove la parola povertà s'incarna nel suo vero significato – spiega – Gli abitanti di Machaka vivono in capanne fatte di fango e di legno, senza energia elettrica né servizi igienici, tuguri miserabili dove dormono e mangiano allo stato primitivo. Per espletare i propri bisogni utilizzano latrine comuni all'aperto e l'assenza di igiene causa malattie e infezioni, mentre la sieropositività all'Aids è elevatissima». In questo scenario raccapricciante le persone più fragili sono i bambini e le donne, costrette a lasciare i propri figli senza controllo per cercare legna, acqua, un pugno di mais o una patata. L'unico avamposto di civiltà da queste parti è la missione cattolica delle Piccole Suore di Santa Teresa: sei nere e una bianca. Per dedicare tutto il suo impegno a Machaka, Pasquale Coppola mandò in crisi anche il matrimonio con Iolanda, la mamma dei suoi due figli

di 20 e 16 anni. Iolanda non capiva la scelta totale del marito, fino a che un giorno non andò anche lei in Kenia e, da allora, il rapporto coniugale si è di nuovo rinsaldato.

Racconta l'imprenditore: «Machako si trova a 300 km da Nairobi e ci vogliono cinque ore di macchina per arrivarci. Quando ci andai la prima volta, sette anni fa, e vidi la gente che viveva insieme agli animali, mi resi conto che più poveri di così non si può essere. L'unico presidio sanitario presente era una baracca che le suore avevano costruito all'interno della missione. A causa del rapido diffondersi di malattie infettive, in particolare dell'Aids, demmo la precedenza all'emergenza sanitaria: costruiamo un dispensario che funziona come pronto soccorso e centro vaccinazioni. Oggi vi lavorano un sanitario, un'infermiera e un'assistente sociale, ed è diventato un punto di riferimento per le famiglie del villaggio».

Nel 2008 Trame Africane ha raccolto aiuti da privati e aziende per 250mila euro. «Sono stati utilizzati specialmente per dare la possibilità ai meritevoli di frequentare le scuole superiori. Un centinaio di giovani

usufruiscono di questa opportunità che rappresenta la più tangibile forma di riscatto sociale per l'intero villaggio. Quest'anno per la prima volta a Machaka ci saranno degli studenti diplomati, e ci sarà anche chi potrà intraprendere gli studi universitari. E così in sette anni c'è stato un piccolo miracolo: abbiamo già realizzato l'asilo, il dispensario e la scuola professionale per le ragazze madri». Trame Africane ha infatti organizzato corsi per le ragazze che imparano taglio, cucito e lavori a maglia: al termine ricevono una macchina per cucire, grazie alla quale possono concretamente inserirsi nel mondo del lavoro. «Ad alcune, particolarmente bisognose, abbiamo dato anche una quantità di stoffa che consente loro di produrre delle sacche che l'associazione utilizza come gadgets».

Pasquale Coppola va due tre volte l'anno in Kenia sbarcando 12 ore di volo fino a Nairobi e poi un lungo viaggio per arrampicarsi fino ai 2300 metri di Machaka. Ma ritorna la domanda: chi glielo fa fare? «Io non salvo certo il mondo – dice abbozzando un sorriso – faccio solo la mia parte e sono contento. Abbiamo adottato tutto un villaggio perché la grande povertà dei luoghi ha privato gli abitanti di ogni cosa, compreso la speranza di un futuro diverso. Per me che vivo in una società opulenta e sempre più priva di valori, l'obiettivo è dare un sostegno concreto agli abitanti di Machaka, creando reali possibilità di autosostentamento, attraverso la costruzione di infrastrutture, e la formazione professionale». Pasquale tornerà in Africa il mese prossimo: si è messo in testa di espandere il suo progetto ad un altro villaggio, Kiirua, a cinque km da Machaka. Ce la farà? «Abbiamo bisogno di tutti quelli che vogliono fare qualcosa di concreto per chi è meno fortunato di noi. Ci serve l'aiuto di tanti, perché più saremo e più persone potremo aiutare: insieme possiamo donare a chi vive in povertà la speranza in un futuro migliore». Di questi tempi – tempi di lupi e di umanità disumanata – in cima all'elenco delle priorità ci sono il far colpo sugli altri, la ricchezza, l'aspetto esteriore e il potere. La storia di Pasquale Coppola dimostra che non è la ricchezza a dare felicità, semmai è la felicità, privata e comunitaria, a favorire il raggiungimento della ricchezza. La scala dei valori si è già ribaltata.

LA CONFERENZA DOMENICO STARNONE AL SUOR ORSOLA RIFLETTE SULLA LINGUA LETTERARIA

## Quanta ricchezza in questo dialetto

All'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli, nell'ambito del ciclo di incontri "La parola in movimento" organizzato dalla professoressa Emma Giammattei, preside della facoltà di Lettere, lo scrittore e sceneggiatore Domenico Starnone ha approfondito il tema del rapporto tra dialetto napoletano e lingua italiana, nell'atavico ed inscindibile connubio tra due idiomi che si traduce, da sempre, in autentico bilinguismo. Autore di libri come "Via Gemito" (Premio Strega nel 2001) o "Ex cattedra", nonché apprezzato sceneggiatore per il cinema ("La scuola" di Luchetti e "Denti" di Salvatores), Starnone sottolinea la ricchezza lessicale a disposizione del popolo napoletano, fondata su una naturale pluralità di registri linguistici: «Tale ricchezza fonetica può essere però considerata come un fattore di rischio, se si nasce in un ambiente esclusivamente dialetto-

fono, come cioè una fonte di conflitti con il confronto inevitabile e necessario con la cultura italiana, che si manifesta attraverso la scuola o con mezzi di comunicazione come radio o televisione. In un substrato sociale forte come quello napoletano, tutte le esperienze primarie (cibo, sessualità, gioco) vengono racchiuse e nominate solo nei canoni del dialetto; l'italiano viene percepito come un modo esterno a questa dimensione, che con il passare del tempo si mescola e diluisce la forza del dialetto; questo, però, non sparisce mai del tutto, ed anzi sovente si assiste ad un'emersione del gergo napoletano, che interviene in mezzo alle insufficienze della lingua italiana, rafforzandola ed arricchendola». Proprio in questo senso appare ancora più evidente la dialettica costante, conflittuale ma parallela, che si instaura tra italiano e napoletano nell'ambito della tradizione scritta: «Più

la lingua ufficiale si imponeva nei processi storici, più il dialetto veniva costretto ad emergere in forme diverse, trasformandosi in una scrittura che diventa un vero e proprio continuum fonico del parlato. Il dialetto rompe la consuetudine letteraria ma resta una lingua orale, che muta e si trasforma in continuazione anche se ha una sua antica tradizione scritta». In questo senso il ruolo dello scrittore diventa molto importante, se è capace di filtrare i contenuti che risultano dall'incontro di due culture: «Nel confronto tra lingua italiana e napoletana si combatte per reprimere la propria origine dialettale; ma gli scrittori, i traduttori, gli sceneggiatori, devono essere in grado di riutilizzare il dialetto, assegnandogli una forma efficace, comprendendone ed accettandone il ruolo di contenitore: dal punto di vista dell'autore, il bagaglio lessicale e grammaticale del dialetto

genera sempre buone soluzioni letterarie e narrative». Considerare la lingua napoletana come fondamento unico su cui costruire un percorso può, però, comportare dei rischi: «Il pericolo è quello di arrivare ad una iper-valutazione del dialetto, facendone un monumento verbale che diventi la rivendicazione assoluta delle nostre origini. Se invece si arriva a padroneggiare la lingua letteraria, il dialetto può essere il luogo dove appoggiare uno studio profondo ed accurato della storia e della cultura che più ci appartengono: le nostre origini vanno superate in modo da potersene riappropriare, altrimenti rischiano di diventare una gabbia». E in una città come Napoli, in una millenaria storia del Mezzogiorno fatta di invasioni e dominazioni, l'incrocio fecondo di culture ed idiomi è più evidente che altrove: «Napoli recepisce nei secoli tutte le influenze straniere senza su-



Domenico Starnone al Suor Orsola

birne mai davvero nessuna, accoglie culture diverse ma le assimila solo in parte. Nell'espressione napoletana il significato e la ricchezza della parola si intuiscono dal suono, e le radici di una cultura in continuo divenire si rivelano a chi sa ascoltare».

Edoardo Gennarini

L'ALBUM

MARE, AMORE E FANTASIA

## Le donne e i cavalieri alla corte angioina



di Carlo Missaglia

Quel mondo di canaglie, il Boccaccio ne contrappone un altro: quello della nobiltà nella sua vita sregolata e di godimento che si concedevano. Fiammetta nella sesta novella inizia col dire: Napoli, città antichissima e forse così dilettevole, o più, come ne sia alcuna altra in Italia. La parte interessante è quella che riguarda proprio alcune usanze come quella di giostrare, armeggiare, torneare. E che vor di? Direbbero i cugini capitolini, con calma cercheremo di spiegarlo: Giostrare è il momento in cui si scontravano i cavalieri, mentre armeggiare era il confrontarsi con le armi ed infine torneare è il momento in cui ci si produce a cavallo in giravolte ed acrobazie di valore. Si deve a Carlo primo l'introduzione nel Regno di queste usanze

che egli faceva svolgere nel piazzale vicino San Pietro ad Aram, con Carlo II prima e con Roberto poi le giostre si tennero a san Giovanni a Carbonara uno spiazzo fuori delle mura ed a piazza delle Corregge quel largo vicino Castel nuovo in quel tratto che oggi è compreso fra via Depretis e Via Medina, la zona di cui ci stiamo interessando. Le gare avevano un loro rituale preliminare: «Suole adunque esser per questo a noi consuetudine antica di convocare il dì più solenni alle logge dei cavalieri le nobili dame al suono delle trombe l'uno appresso l'altro, e seguiti da molti, tutti in cotale abito cominciano davanti alle dame il loro gioco, colui lodando più in esso, il quale con lancia più vicino alla terra con la sua punta, e meglio chiuso sotto lo scudo senza muoversi sconciamente, dimora, correndo sopra il cavallo. Essendo adunque la lieta schiera due o tre volte, cavalcando con picciol passo, dimostrarsi ai circuitanti, cominciavano i loro aringhi». Così leggiamo nella "Elegia di Madonna Fiammetta" del Boccaccio. Ecco che Napoli aveva assunto una nuova configurazione andando ad occupare quegli spazi che dividevano Partenope e Neapolis. Roberto

D'angio fu senz'altro uno dei maggiori fautori di questo nuovo assetto della Città e non solo urbanistico ma anche come stile di vita, anche e soprattutto culturale. Alla sua morte gli successe la nipote Giovanna I d'Angiò. Figlia di suo figlio Carlo l'illustre, morto prematuramente di malaria perniciosa contratta durante una battuta di caccia. Era stata promessa ad Andrea, suo cugino, figlio di Caroberto Re d'Ungheria, a cui sarebbe spettato il trono di Napoli. Una serie di reali maneggiamenti fecero sì che comunque il trono rimanesse alla discendenza di Re Roberto. Il matrimonio avvenne in Santa Chiara il 26 sett del 1333 ed i festeggiamenti voluti proprio da Re Roberto durarono un mese. Dando un duro colpo alle finanze reali così che venne chiesto ai sudditi di contribuire al risanamento, col solito sistema delle imposte. La vita sentimentale di Giovanna non ebbe un inizio brillante anzi tutt'altro. Si pensi che il marito, Andrea, già durante le nozze sembrò interessarsi più alle ciabarie, ai confetti, che a lei. Non era certo un adone, un po' strabico ed anche più giovane della moglie di qualche mese, così era stato affidato lalla giovane coppia un co-

mune alloggio in Castelnuovo e Giovanna venne messa sotto la maledica tutela di Filippa di Catania, vedova di Roberto di Cabanis. I giovanissimi coniugi ebbero la loro corte i loro cuochi le dame e gli uscieri. Ebbero le loro scuderie sia in piazza delle Corregge, vicino a San Pietro a Castello che nei pressi delle regie carceri. I costumi andarono via via scadendo, degradandosi ed i giovani iniziarono a seguire delle strane costumanze venute di moda: «Proteso il capo, incolte le chiome, prolissa la barba, che in gran parte asconde il viso; fatti alla vista più orribili che ammirabili, essi, con finta ipocrisia, distruggono quello che, nell'alto e nel basso, fu dono dato agli uomini da Dio. Quindi le vesti, che solevano prima scendere fino al ginocchio, raccorciano al di su delle natiche. E, senza pensare, tanto son fatti vanitosi e fatui, che in tal modo pongono in mostra ciò che forma il loro obbrobrio, i magri lasciano scorgere i nodi degli scami stinchi, i pingui l'obesa pancia, che li deforma, gli uni apparendo tisi, idropici gli altri. (Non vi sembra che a distanza di più di settecento anni vi siano delle notevoli somiglianze con i costumi dei nostri giovani?)

Corsi e ricorsi sosteneva G.B.Vico. Io sostengo che l'uomo progredisce solo tecnologicamente. Il campo dei sentimenti segue una sinusoide che si ripete all'infinito con alti e bassi, mutazioni ripetute, ricorrendo se stessi). Persino a cavallo seggono a sgembo, e a reggere i freni hanno bisogno d'ambo le mani ond'è che scudi, e spade, e lance, quasi fossero arnesi superflui ai cavalieri, hanno messo da banda, e portano brevi armature, e recano in guerra scoperte e indifese le membra, e petto e spalle espongono alle ferite, preferendo alle usanze virili, quelle musanze che solo addò femmine si convengono. .... Ne' minore è la demenza e la perversità dei vecchi, che dovrebbero servire d'esempio, e invece si fanno duci e maestri ai giovani nelle riprovate qualità, e gittano via il cappuccio che potrebbe raccogliere i rari e canuti e coprire la spiacevole calvizie, sdegnando gli onesti costumi ch ai tempi degli avi e ai nostri diedero al regno continuo incremento, di costumi contrari e perversi mostrano dilettersi». Questo lassimo dei costumi portò Re Roberto a bandire un editto per inibire le strane usanze oramai entrate nel modo di essere della po-



polazione. Volle che questo editto restasse affisso sulle porte degli edifici più importanti della Città ad iniziare da Castelnuovo al Duomo, dalla Curia alla Vicaria. Purtroppo la flebile volontà del Re rimase pressoché inascoltata e quasi si andò disperdendosi fra il clamore della gaia spensieratezza del giocondo frastuono che aveva preso la popolazione tutta. Il Petrarca volle rendere omaggio a questa nuova veste che il Re aveva indossato, esaltandone le qualità morali:  
*Tuo labbro penda  
se a parlar tu muovi  
Del gaudio immenso  
de stellanti chiostrì,  
dell'uno e trino Iddio,  
del santo parto  
Della Vergine esposto,  
o della morte  
Trionfata, e del Tartaro dischiuso  
A una rivolta d'occhi,  
e molte e molte  
Cose sol conte a te,  
saggio fra i Regi?*

Continua  
www.carlomissaglia.it